

RECENSIONI

W. HÖRANDNER, *Der Prosarhythmus in der rhetorischen Literatur der Byzantiner*, «Wiener Byzantinische Studien», Bd. XVI, Wien 1981. Un volume di pp. 181.

Questo pregevole e utile volume — frutto della tesi di abilitazione dell'autore — unisce a un dettagliato resoconto delle nostre attuali conoscenze sulla clausola accentativa greca tardoantica e medievale una consistente raccolta di nuovo materiale, esposto dapprima partitamente secondo i vari autori esaminati e raccolto poi nell'appendice in tavole comparative. Delle tre parti in cui il libro si divide (*Die Erforschung des byzantinischen Prosarhythmus; Klauselrhythmik und Schulrhetorik; Ausgewählte Autoren aus Mittelbyzantinischer Zeit*), la più ponderosa è la seconda, dove sono esaminati dal punto di vista della clausola i *progymnasmata* dell'intero periodo bizantino (alle pp. 98-104 è offerta una nuova edizione dell'etopeia di "Maria presso la Croce", attribuita a Niceforo Basilace). Il metodo di descrizione dell'Hörandner è in sostanza quello dello Skimina: egli cioè distingue fra pause forti e deboli, indica il numero di sillabe senza accento fra le ultime due accentate prima della pausa e precisa il tipo di accentazione delle parole (ossitone, parossitone, proparossitone).

È di per sé evidente che un libro di tal genere è pressoché indispensabile per lo studioso di questa letteratura. A differenza però di quel che ritiene l'autore, non penso che i «*Desiderata der byzantinischen Klauselforschung*» (pp. 42-44) consistano fondamentalmente nell'esigenza di ampliare gli elenchi di percentuali sull'uso della clausola nei vari autori, bensì ritengo che ci si possa ormai interrogare un poco di più sulla sua natura e sul suo significato nella cultura del tempo. Anzitutto mi sembrerebbe opportuno approfondire il confronto col *cursus* latino, sia per cogliere la comune sensibilità stilistica e ritmica (la ricerca cioè di intervalli pari) che è all'origine di entrambi gli usi (come aspetto della profonda interazione che nel IV secolo ebbe luogo fra le due letterature dell'unico impero), sia per meglio definirne le caratteristiche: l'esistenza o la mancanza di una precisa normativa teorica, la maggiore o minore flessibilità del sistema, ecc. Un'indagine ragionevolmente ampia e affidabile

sulla frequenza delle «clausole» nei prosatori classici sarebbe poi del tutto necessaria per una più precisa valutazione dell'uso tardoantico e per dare un più solido fondamento alle teorie sulla sua genesi (cfr. pp. 29-30). Infine, a parte problemi forse di minor conto — come quello del rapporto fra clausola ed elisione (non quelle espresse graficamente!) — rimarrebbe da esaminare l'ironica situazione in cui si venivano a trovare molti, almeno, dei letterati bizantini; a un tempo cultori della *μίμησις* degli autori antichi (sia pure in senso lato) e scrupolosamente osservanti la clausola non si rendevano conto di ripudiare il concetto di imitazione in uno dei più importanti elementi della prosa d'arte, cioè l'euritmia. Così, più che la costante applicazione della clausola, dovrebbe essere la sua negligenza in autori di grande cultura (si vedano nelle tavole i valori per Fozio, Areta, Eustazio di Tessalonica — ma cfr. p. 24) a suscitare il nostro interesse, sospingendoci a esaminare i motivi del loro comportamento.

Se umanesimo è anzitutto un modo nuovo di intendere la cultura classica, la clausola — come in occidente il *cursus* — non dovrebbe trovarvi facile accoglienza.

CARLO MARIA MAZZUCCHI

Das Strategikon des Maurikios, Einführung, Edition und Indices von G. T. DENNIS, Übersetzung von E. GAMILLSCHEG, «Corpus Fontium Historiae Byzantinae», XVII, Wien 1981. Un volume di pp. 557.

Se uno spazio di tre secoli separa la prima dalla seconda edizione dello *Strategikon* di Maurizio¹, dopo soltanto otto anni possiamo disporre di un altro testo di questo trattato d'arte militare, senza dubbio il più importante e interessante della letteratura greca. George T. Dennis è venuto incontro a un'esigenza sentita, date le numerose

¹ J. SCHEFFERUS, *Arriani Tactica & Maurici; Artis Militaris libri duodecim*, Upsaliae 1664; H. ΜΙΧΑΪΕΣCU, *MAYPIKIOY ΣΤΡΑΤΗΓΙΚΟΝ*, «Scriptores Byzantini», VI, Bucarest 1973.



carenze e imprecisioni dell'edizione curata nel 1973 dal Mihăescu. L'acquisizione fondamentale è quella di poter finalmente disporre di una collazione ragionevolmente precisa dei manoscritti; il controllo su qualche foglio preso a caso del testimone più importante (*M*) mostra però ancora qualche inesattezza (*Laur.* 55,4; ff. 5r, 15v, 19r, 20v, 21r-v, 22r, 52r-v; tralascio gli errori di ortografia e le varianti nell'uso del ν «efelcistico»):

- D p. 70,27 Εὐφράσεως
M φράσεως
 D p. 124,42 ἀπό
M ὑπό
 D p. 162,96 καί
M καὶν
 D p. 170,42 αὐτῶν
M αὐτό
 D 172,18 αὐτῶ
M αὐτό (recte)
 D p. 178,48 πησιάζωσιν
M πησιάσωσιν (recte)
 D p. 180,10 καί om. *M*
M habet
 D p. 180,12 καί
M om.
 D p. 180,6 τοῦ om. *M*
M habet
 D p. 412,68 προκαποπτεύεται
M προκαποπτεύται (recte).

Aggiungo qualche passo — non frutto di una lettura sistematica — dove mi sembra non si possa concordare con le scelte editoriali del Dennis:

- R p. 70,39 φαίνεσθαι,
 D φαίνεσθαι.
 R p. 124,34 τάσσειν (*Inf. imper.*) *M Lp Vári*
 D δεῖ τάσσειν *V NP*
 R p. 148,3 ἀπό *codd.*
 D ἀφ' *ed.*
 R p. 212,12 [?] *corruptum* e p. 212,14; *cf.* p. 306, 49, 50
 R p. 222,9 περιπατοῦντας οὕτως
 D περιπατοῦντας. Οὕτως
 R p. 284,86 πολέμων
 D πολεμίω
 R p. 298,3 μέρος
 D μέρους
 R p. 300,311 *fortasse* Ἔχομεν ἕξ λόγῳ τὸν στρατηγὸν <δημηγορεῖν δεῖ>
 R p. 308,39 πλάνη
 D πλάνη
 R p. 464,96 καὶ αἱ σοῦλλαί *VNPLt*
 D καὶ σοῦλλαί *M*
 R p. 482,21 <ές> τρία μέρη
 D τρία μέρη.

Inoltre, a p. 116,90 invece di δ dovrà forse scriversi $\epsilon\iota$; a p. 412,12-13 se il testo è $\mu\epsilon\rho\iota\zeta\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\iota$ οἱ πεζοί un apparato come $\mu\epsilon\rho\iota\zeta\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\iota$ *M*, $\mu\epsilon\rho\iota\zeta\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\iota$ οἱ πεζοί *NPA* non risulta comprensibile.

Un discorso a parte richiederebbero gli schemi della disposizione dell'esercito (*καταγραφαί*), per

la giusta ricostruzione dei quali — secondo il mio punto di vista — rimando a un mio studio²; il soggetto è piuttosto lubrico; nella mia *καταγραφή* n. 2 = p. 166 Dennis, per un errore di disattenzione è stata omessa nel disegno una penultima linea di simboli KKKKKKKKKKKKKKKKKKK come invece è nei manoscritti.

Se deve essere volentieri riconosciuto al Gamillscheg l'utile sforzo della traduzione tedesca, e al Dennis un sostanziale miglioramento rispetto all'edizione rumena del 1973, pure, devo confessarlo, si rimane un poco delusi. L'apparato, che è preceduto in ogni pagina dall'elenco dei testimoni, avrebbe potuto comodamente essere spessissimo di tipo negativo, senza alcuna conseguenza per la comprensione. Una scelta inesplicabile (nonostante le osservazioni di pp. 46, 47) è stata quella di stampare quasi tutti i passi latini dello *Strategicon* in caratteri greci, seguendo l'esempio del solo *M*, che pure nel libro XII mantiene la grafia latina originaria (pp. 484, 486; come altrove in casi consimili essa non è precisamente descritta nell'apparato; chi voglia studiarla deve procurarsi le fotografie); ciò, oltre a privare il testo di Maurizio di uno dei suoi caratteri più attraenti, cioè l'uso di due scritture diverse, e a non semplificare nulla, non è sostenibile nemmeno teoricamente: che l'edizione originale del testo avesse questi passi in lettere latine non può essere minimamente dubitato, e la trascrizione è stata una novità di un predecessore di *M*. Ora, *M* potrà anche essere considerato un *codex optimus*, ma ciò di cui si fa l'edizione è lo *Strategicon* del VI secolo, non un suo manoscritto del secolo X. Di tutti i codici soltanto *A* contiene una redazione a sé stante, e forse non sarebbe stato inutile pubblicare in un'appendice, magari in caratteri minori, il suo testo separatamente. Data la situazione di completa anarchia in cui si trova nell'edizione rumena, sarebbe stato opportuno pubblicare anche il testo dell'*Epitadeuma* di Urbicio; purtroppo esso è stato tralasciato. La ricerca delle fonti non è strettamente compito di un'edizione critica, ma è sorprendente che in tutto il libro VIII non ci sia un solo rimando al libro III del *De re militari*, nonostante tutte le coincidenze *ad verbum*; una sottoscrizione di Vegesio riportata a Costantinopoli. Gli stessi rimandi alle opere di Leone VI sono meno dettagliati che nell'edizione di Mihăescu. Maurizio è un autore di sommo interesse linguistico (il Moravesik cita anche uno studio: B. Reiter, *Syntax des militärschriftstellers Urbikios - Herakleios aus dem 7. Jahrhundert n. Chr.*, Diss., Graz 1944), ma — e a mio giudizio si tratta della lacuna più grave — l'edizione del Dennis è del tutto sprovvista di indice grammaticale, e nell'*Index Graecus* sono, fra gli altri, sistematicamente omessi tutti quei lemmi

² *Le καταγραφαί dello « Strategicon » di Maurizio e lo schieramento di battaglia dell'esercito romano nel VI/VII secolo*, «Aevum», LV (1981), 1, pp. 111-138.

(εἰ, ἴνα, ὅταν ecc.) che potrebbero facilitare lo studio della sintassi di quest'autore. Della morfologia nemmeno un cenno (a questo proposito, mi rimane ostica l'accentazione dei termini latini in -ατος con l'acuto invece del circonflesso: l'editore ha in questo numerosi precedenti, ma il Maurizio originale non aveva di certo accenti, e — salvo contraria indicazione dei grammatici — abbiamo tutto il diritto di correggere i manoscritti).

In sintesi, il pregio del libro consiste nell'aver finalmente dato allo *Strategicon* una solida base manoscritta, vagliata in dettaglio nella Prefazione (dove però non è stata ben compresa la posizione stemmatica di *A*, non già frutto di una contaminazione, bensì copia di un esemplare tardo-antico: fra i vari indizi p. 312,9 κλεισοῦραν *A*, καὶ οὐράν *codd. cett.*, se non è una congettura, viene da una translitterazione diversa). I suoi peccati sono sostanzialmente di omissione, pure abbastanza rilevanti, dato che ci si proponeva di sostituire un'altra edizione moderna. L'impressione è che gli autori abbiano voluto un poco "bruciare i tempi"; la stessa realizzazione tipografica — in contrasto con l'eleganza della legatura — suggerisce talora un'idea di fretta.

CARLO MARIA MAZZUCCHI

Saints, Scholars, and Heroes. Studies in Medieval Culture in Honour of Charles W. Jones, M. H. KING-W. M. STEVENS eds., Hill Monastic Manuscript Library, Saint John's Abbey and University, Collegeville (Minnesota) 1979. Due volumi di pp. 309 e 417.

« Everyone who works with Bede is indebted to Professor Jones for his critical editions of the *De natura rerum*, *De temporibus*, *De temporum ratione*, *De orthographia*, the computational letters to Pleguin and to Witehd, and Bede's commentary of Genesis »: queste parole della premessa indicano il nucleo centrale della vasta produzione del prof. Charles W. Jones a cui, nell'occasione del suo settantesimo compleanno, alcuni colleghi, amici e discepoli hanno voluto dedicare questi due volumi di saggi, centrati attorno ai due poli dell'attività di ricerca dello studioso, il mondo anglosassone (vol. I) e quello carolingio (vol. II).

È impresa alquanto ardua dar ragione di tanta ricchezza di contributi, sia per il numero (30 saggi), sia per la varietà dei temi che, spaziando in campi anche molto distanti tra loro, non permettono di fare un discorso organico: anche le metodologie di ricerca, come era da aspettarsi, sono piuttosto varie e disperate, andando dalla nota filologica molto minuta alla proposta di lettura che suggerisce prospettive molto ampie. Questo equivale a dire che non è possibile dare un resoconto ragionato di tutto il contenuto dei due volumi. Mi limito a segnalare le cose più originali

che ho rintracciato nel vol. I: *The Anglo-Saxon heritage*: è quello che mi ha interessato di più anche perché rientra nel campo specifico dei miei studi.

Sotto il titolo *The Anglo-Saxon background* vengono raggruppati sei saggi: di questi ben quattro sono dedicati al *Beowulf*. S. B. Greenfield (*The extremities of the Beowulfian body politic*) studia nel poema la metafora del corpo come emblema dei rapporti gerarchici all'interno della società, in particolare il rapporto tra le estremità, mani e piedi, e la condizione del « thane » nella struttura politica anglosassone: il punto è che, come nel corpo, così nella nazione, le « estremità » sono decisive e indispensabili, anche se il centro è costituito dal cuore, il re. È interessante notare, a questo proposito, come negli stessi tre grandi combattimenti di *Beowulf* ci sia un progressivo spostarsi dalla periferia al centro del mondo politico: le parti del corpo interessate sono infatti nel primo le mani, nel secondo la testa, nel terzo il cuore. W. F. Bolton (*Boethius and a topos in « Beowulf »*) studia come funziona nelle due opere la figura dell'alternativa: una delle due, nessuna delle due, tutte e due le cose. In Boezio c'è come un dualismo naturale, che è sia morale che metodologico: il bene contro il male, nel primo senso, e un modo di argomentare che procede abitualmente per scontro di opposizioni, ed è il secondo senso: dove sembra che l'ideologia morale faccia da fondamento al procedimento metodologico. Bolton nota di passaggio che la traduzione alfrediana di Boezio, un'opera che ha avuto troppo scarsa considerazione presso gli studiosi, rivela l'interesse del mondo anglosassone per le tematiche della *Consolatio* e insieme il modo con cui l'opera viene adottata e adattata nella cultura che la riceve: la versione anglosassone, infatti, contiene « the most popular portions of the original and the most influential glosses on it in a unified new document » (p. 29): è ancora uno dei tanti esempi che ci offre la cultura medievale in cui la « traduzione » di un'opera è ben di più del passaggio da una lingua all'altra, trattandosi piuttosto di una sintesi tra selezione e glossa, con un prodotto finale che è in un certo senso qualcosa di nuovo. Il *Beowulf* può essere avvicinato a Boezio perché presenta lo stesso dualismo concettuale (cfr. pp. 32 ss.), ma soprattutto perché in ambedue si ritrova una forte tradizione decisamente precristiana, come per esempio il tema centrale del rovesciarsi della Fortuna. Notevole e suggestiva è la conclusione di questo importante saggio: nel *Beowulf* « the poet's concern is not with this world, but with man's understanding of it; epistemology is the central concern of *Beowulf*, and in this lie both its basic structure and its closest affinities with the *Consolatio* » (p. 38). Questo sposta il centro del poema dal tema eroico a quello della meditazione filosofica, e, sviluppando la sua intuizione, Bolton può dire che « Such a reading makes of *Beowulf* a huge experiment, a surrogate non-classical vehicle for the dominant conceptual preoccupations of the *Consolatio*, a work of the kind that